Esce di scena a 40 anni

L'addio all'arena di Paco Camino, star dei toreador

Intervista a colui che in Spagna viene considerato l'ultimo dei grandi maestri Cominciò bambino, «spinto dalla miseria» Due insidie: paura e fatica

Paco Camino nell'arena e, dopo una delle tante vittorie, portato in trionfo dai suoi fans. Gli appassionati di corrida lo giudicano l'ultimo grande «matador» che la Spagna abbia avuto

Nostro servizio

MADRID — *I veri appassionati di corrida lo considerano l'ultimo grande maestro della miglior generazione dei toreri che la Spagna abbia avuto, quella per intenderci descritta dai romanzi e dai racconti di Hemingway. I suoi rivali nelle arene sono stati Ordonez, Dominguin, El Cordobes, Diego Puerta, Paquirri, Elviti. Come loro anche Paco Camino da qualche mese ha appeso al chiodo la «capa» e la «muleta» e si è ritirato a vita privata. A quarant'anni, lo dice lui stesso, è un uomo ricco, senza problemi per il futuro. Ma per raggiungere il benessere ha dovuto giocarsi la vita per migliaia di volte davanti al toro. Durante trent'anni di carriera è stato incornato ventiquattro volte, in due occasioni lo avevano dato addirittura per spacciato e gli avevano impartito l'estrema unzione. Perché Camino ha iniziato da bambino a toreare, a undici anni era già «novillero», il primo gradino della lunga e difficile trafila per diventare «matador», cioè torero professionista; il trionfo lo ottenne quando aveva appena quindici anni a Saragoza; a diciassette era già «matador», uno dei più giovani nella storia di tutti i tempi delle corride.*

Intervistarlo non è stato facile: i toreri, soprattutto quelli famosi, vivono circondati da un seguito di persone. Sono i componenti della «quadrilla», quelli cioè che aiutano il «matador» nell'arena, gli impresari, gli agenti. Tutta gente pagata dal torero che ha, fra gli altri compiti, quello di garantire la tranquillità e l'intimità del loro leader.

Il suo appartamento di Madrid, in una delle zone più eleganti della capitale, straripa di trofei, conquistati in ogni parte del mondo dove sia consentito toreare, dalla Spagna al Sudamerica, dal Portogallo alla Francia. Lo incontriamo lì. Sul tavolino accanto alla poltrona dove siede vi è una foto con dedica di re Juan Carlos, suo amico oltre che grande appassionato di tori. Ogni tanto nel salotto entrano i due figli, hanno quattordici e dieci anni, entrambi hanno già iniziato a toreare: «Ma solo in privato — ci dice —, nella nostra tenuta in campagna, dentro l'arena non ci metteranno mai piede». «Perché?», chiedo incuriosito. «Non potranno mai essere toreri — risponde sorridendo — perché non si trovano nella necessità di farlo. Per diventare toreri bisogna passare attraverso la miseria, conoscere il bisogno». Al di là di ogni retorica che vorrebbe si diventasse toreri per istinto, per tradizione, per un richiamo «del sangue», Paco Camino ci descrive gli inizi della professione quasi come un fatto obbligato per tanti giovani che pensano di riscattare attraverso una vita piena di rischi la loro condizione di indigenza e povertà. Come avviene per i campioni di tante altre attività spettacolari, pericolose e permeate di violenza, quale la boxe, le origini di quasi tutti i grandi «matador» sono umili. I più famosi non a caso provengono dalla Andalusia, una delle regioni più diseredate della Spagna. Diventare famosi è difficile — prosegue — ma ancor più difficile è restare sulla cresta dell'onda per venti, venticinque anni, il tempo giusto per poter mettere da parte un patrimonio che ti possa permettere di guardare serenamente alla vecchiaia». Come Paco Camino, quasi tutti i «matador» iniziano giovanissimi: cercano il successo, la fama nelle piccole arene di paese, in «plaza de toros» costituite a volte da un semplice cerchio di camion in disuso. «Agli inizi della carriera — spiega ancora — il pubblico ti aiuta molto, ti incita, ti vezzeggia, poi quando raggiungi i massimi livelli devi saperti guadagnare quotidianamente il successo. E qui subentrano le qualità personali: Un buon torero deve saper fare qualcosa di più e di meglio degli altri, deve far valere la propria personalità, caratterizzare la propria arte». Così, per uno che riesce, cento falliscono. Il matador di fama deve guardarsi da due insidie: la paura e la fatica. «Tutti noi — continua — abbiamo una tremenda paura del toro, una paura che cresce con il passare degli anni, quando aumenta la consapevolezza del rischio. Nell'arena c'è chi riesce a dissimularla più o meno, ma tutti ce la portiamo dentro». Molti per esorcizzarla ricorrono alla superstizione, così fatti in apparenza senza senso, come lo spegnersi improvviso di una sigaretta, possono assumere il significato di un presagio di grandi sventure e influenzare il comportamento del torero durante la corrida. «Non credo nella superstizione — dice ancora —, credo invece che il nostro mestiere sia fatto di coraggio e intelligenza. Coraggio per affrontare la bestia, intelligenza per capirla, perché il toro, come ogni animale, ha carattere sempre diverso. Una delle doti principali del buon matador è di comprendere il carattere del toro non appena entra nella plazza e di torearlo di conseguenza, perché tutte le corride non sono uguali, anzi ciascuna fa storia a sé». L'intelligenza è la miglior dote che il pubblico ha riconosciuto a Paco Camino, tanto che i suoi tifosi l'hanno ribattezzato «El nino savio de Camas», il bambino saggio di Camas, dal nome del paese andaluso in cui è nato. Oltre alla paura, dicevamo, c'è la fatica a rendere difficile la vita di un matador. «Un torero al massimo della fama — dice ancora Camino — può toreare in un anno 150 corride fra Spagna e Sudamerica. Vuol dire che praticamente un giorno sì e l'altro no scendi nell'arena e quando non sei nell'arena stai viaggiando o stai allenandoti, perché nel nostro mestiere l'integrità e la forma fisica sono essenziali».

La festa dei tori, come qui in Spagna chiamano la corrida, è un rito che si tramanda da secoli, uno spettacolo che è sopravvissuto ai rivolgimenti sociali e politici, una competizione che continua a entusiasmare le folle di ogni parte del paese. Per grandi poeti come Garcia Lorca o artisti come Picasso, il toro è diventato il simbolo stesso della nazione: «È un fatto di tradizioni, di istinto, di passione; un fenomeno quasi incomprensibile per molti turisti, per chi vede nella corrida solo la morte del toro. La morte è solo un momento della festa, forse il più rischioso per il torero, perché per una frazione di secondo, quando stai sopra la bestia per infliggergli la stoccata decisiva, la perdi di vista e le corna ti sfiorano il corpo. Per poter apprezzare a fondo la corrida io consiglio di non fissarsi solo sul momento finale, ma di ammirare e di cercare di capire tutta "la faena", il lavoro che il torero fa durante i venti minuti in cui si confronta col toro». Si perché la corrida come ogni «gioco» ha le sue regole da rispettare. Il match fra l'uomo e l'animale ha una durata limitata. Viene diviso in tre tempi, ciascuno dei quali scandito all'inizio e alla fine dal suono della banda, tempi che nel linguaggio pittoresco del mondo dei tori vengono chiamati «suerte» cioè destino, quasi a sottolineare che in ogni istante della corrida il destino, quello crudele e fatale, è in agguato. Durante le tre «suerte» il torero deve eseguire una serie di figure e di passi prestabiliti, servendosi a mo' di scudo del «capote» il grosso manto di colore viola che viene usato all'inizio della corrida e della «muleta» il drappo rosso impugnato con la spada per uccidere il toro. Ci sono scuole diverse di «torero»?, chiedo. «Non parlerei di scuole — risponde — ma di modi diversi di interpretare la stessa arte. Generalmente al turista piace di più il torero spericolato, quello che si agita di più nell'arena, che compie figure più spettacolari che tradizionali. Agli intenditori, invece, a quelli che compiono anche centinaia di chilometri per vedere una corrida di cartello, piace il torero maestoso, che concede poco allo spettacolo ma che interpreta con grande abilità e personalità i passi classici. A questa seconda categoria appartengono tutti i matador più famosi, Ordonez, Dominguin, io stesso e Elviti». La conversazione è finita; Paco Camino, che nonostante il successo ottenuto è rimasto un uomo semplice e alla mano, mi accompagna fino in strada. Sono le 13.30, l'orario in cui in Spagna chiudono gli uffici e i negozi. La gente che affolla la via riconosce il maestro, come chiamano Paco Camino, lo circondano, chiedono autografi, vogliono stringergli la mano, perché qui un torero famoso è più popolare del re.

Giuseppe Cremagnani

De Mita scelta pasticciata

«Per me non ci sono le condizioni per mantenere la mia candidatura se da questo congresso non viene un fatto nuovo, un segno di unità». Un segno, appunto, ma quale? Della vaghezza dell'ultimatum le correnti hanno subito *approfittato per mettere* al segretario la loro camicia di forza.

Per ore e ore si è discusso attorno all'ipotesi di un «listone» unanimistico per il Consiglio nazionale che salvasse la faccia a De Mita senza però intaccare i reali poteri dei clan. La fantasia dei dorotei di ogni gruppo si è sbizzarrita nel dare formule capaci di superare le resistenze di Scotti e di Donat Cattin. È stato inutile, e una volta convinto Forlani a mollare il capoforzanovista, De Mita ha strappato l'unanimismo cui aveva dato la caccia fin dall'inizio del Congresso. Ma può dire davvero d'aver vinto?

Certo i numeri dicono di sì e l'alloro della segreteria torna a cingergli la fronte. Ma era solo questo l'obiettivo che si *prefiggeva? Sarebbe* difficile anche per lui sostenerlo. Aveva voluto il congresso prima del tempo per ottenerne un'«investitura plebiscitaria», che gli desse pieni poteri nella gestione del partito e soprattutto lo mettesse al riparo dagli ovvii contraccolpi di una nuova eventuale caduta elettorale, nella tornata europea di giugno. Ha strappato invece, e solo a rischio di insanabile frattura con la sinistra del partito, una forma confusa e compromissoria di unanimismo. Ha dovuto quasi ricattare gli zaccagniniani con la minaccia del ritiro, per ottenere in cambio il consenso di una destra che è convinta, a questo punto, di tenerlo in ostaggio. Da qualunque punto di vista la si guardi, questa riconquista della segreteria assomiglia all'occupazione di Mosca da parte di Napoleone: l'acme del successo o l'inizio della disfatta?

E per di più De Mita raggiunge *questo risultato* quasi a dispetto del suo partito. Lo iato tra la DC e il suo segretario non è mai apparso così evidente come nella replica di De Mita ieri mattina al Palasport: forse mai un congresso democristiano ha manifestato tanta ostilità verso il leader che si accingeva a rieleggere. E forse mai un aspirante segretario aveva trattato con tannta acri*monia i maggiori dirigenti* del partito, senza distinzione. Anzi sì, con una sola eccezione: Andreotti, pubblicamente ringraziato, «in modo particolare», per la «solidarietà» che gli ha manifestato. Per tutti gli altri, da Forlani a Colombo, da Zaccagnini a Granelli, da Scotti a Donat Cattin, solo violentissime reprimende. Ma quasi come se si trattasse di un fatto personale più che di una chiara polemica politica.

Per la verità, fin dal suo esordio si era capito che gli attacchi e l'accerchiamento dei cinque giorni di congresso avevano lasciato il segno sul segretario: un'irritazione mai nascosta per le «contraffazioni» di cui il suo pensiero sarebbe stato fatto oggetto, un'invettiva con le lacrime agli occhi contro «il pietismo e l'imbroglio» di certi interlocutori.

L'incidente era nell'aria, ed è scoppiato clamorosamente quando De Mita non si è trattenuto dal rendere la pariglia all'attacco portatogli dal segretario «cislino» Marini: «Come può Marini accusare di reaganismo la segreteria dc, e poi giustificare la scelta dell'appoggio a un decreto come quello sui salari che, obiettivamente, tocca l'autonomia delle parti? La verità è che le sue sono argomentazioni pretestuose. E se continua così, Marini non solo non interesserà più *la gente, ma credo che non* interesserà più nemmeno i democristiani». Il Palasport è saltato in aria.

Fischi, urla, insulti, e infine anche qualche episodio di pugilato tra sostenitori e critici del segretario. De Mita non ha più potuto parlare. Eppure, le gradinate erano occupate quasi al completo dai suoi tifosi, e nella platea dei delegati la schiacciante *maggioranza avrebbe dovuto* essere per lui. Il fatto è che non solo gli «scottiani» hanno reagito duramente, ma anche tra le file della sinistra zaccagniniana (tra i critici più accesi spiccava un gruppetto di aclisti) o dalla parte opposta della barricata, la frase di De Mita è stata sentita come un attacco diretto al sindacato. E non è un lusso che la DC ritiene di poter *permettere*.

La bagarre è andata avanti per dieci minuti, con Fanfani che dalla presidenza stigmatizzava «questo comportamento selvaggio, inconcepibile per un partito che vanta la sua ispirazione cristiana». De Mita ha potuto finalmente riprendere tra i brusii il suo discorso, ma come colto da folgorazione è passato repentinamente «a chieder scusa, se le mie parole possono avere ingenerato equivoci, visto che la mia affermazione non era e non poteva essere rivolta contro il sindacato». Era il suggerimento del bigliettino appena recapitatogli da parte di Fanfani.

Ancora più sintomatica è apparsa l'assenza di reazioni di De Mita al discorso con cui, subito prima di lui, Forlani si era presentato come il vero «patron» e garante della linea politica del partito. Al vice-presidente del Consiglio il segretario ha rimproverato molte cose: il suo moderatismo di fondo, il suo attardarsi su uno schema degasperiano, la sua mancata comprensione dei processi reali di cambiamento della società e della politica italiana. Ma non una parola sull'immagine rigida e chiusa del pentapartito, presentato da Forlani secondo il più classico schema «preambolare»: una cittadella munita e fortificata contro il PCI.

De Mita ha tenuto duro solo sulla sua idea del «bipolarismo», sebbene alquanto stemperato. Non deve essere interpretato — ha spiegato — come una «riduzione della lotta politica a DC e PCI, ma come un richiamo a noi e ai nostri alleati a costruire nel rapporto con l'elettorato delle ipotesi alternative di governo» rispetto al PCI. Dunque non ci sono «ammiccamenti» al PCI, e nemmeno intenzioni di trasformare la DC in «polo moderato»; fermo rimanendo che la DC non può finire, nell'ambito delle sue alleanze, in un ruolo di «forza non autonoma». DC e PCI — ribadisce De Mita — sono alternativi, «politicamente, non ideologicamente», e l'alternativa è «un processo, una sfida per tutti di fronte al Paese, che non colloca affatto la DC in un angolo moderato».

Per il resto il discorso di De Mita è stato una sorta di lunga, e spesso confusa, contestazione delle «mistificazioni» di cui la sua relazione sarebbe stata fatto oggetto. Non è vero che concepisce le istituzioni come un coperchio per la società, come gli aveva rimproverato Scotti, tacciato per converso di corrività con il corporativismo. Non è vero che pensa una DC «depurata» della sua ispirazione cristiana. La vuole solo a-confessionale (ma poi ha fatto una sparata sulla «scuola libera», accontentando «Comunione e Liberazione») e non totalizzante: «Altrimenti si farebbe correre alla libertà il rischio tipico del marxismo o del nazismo (!). È il prezzo che si paga ogni volta che l'uomo tenta di togliere il fuoco a Dio».

Lui uomo di destra? È la sua vita che testimonia il contrario, dice De Mita: ma «non sopporto gli uomini politici che si sentono la coscienza a posto solo per aver speso una parola per i deboli e gli oppressi: questo non è cristianesimo». Nessuno ha dubitato che la stoccata fosse diretta a Zaccagnini, come la battuta su chi si affida «al desiderio del rimpianto» (di Moro). Del resto De Mita non si preoccupa di «sfatare — come dice lui — i luoghi comuni della sinistra: come quello che nel partito si è di sinistra se si interpretano gli interessi del Paese in chiave di operaismo. Una posizione storicamente di bisogno, ma che oggi può essere di privilegio». E per infiammare i suoi fans venuti soprattutto dal Sud conclude con un'altra «provocazione»: «Abbiamo fatto molte manifestazioni in questi anni per il Mezzogiorno e per i disoccupati, per avere invece solo aumenti di salario per il lavoro dipendente».

Il gelo di quella che Forlani aveva definito la «nomenklatura» del partito e un tiepido applauso del congresso lo ha salutato quando è sceso dal palco, dopo aver lanciato a mo' di congedo la sua «sfida» sulla segreteria. Le lunghe e confuse ore successive hanno dimostrato che il suo «rilancio» ha impressionato poco e spaventato per niente. Il congresso si è chiuso come ogni altro congresso dc: nel*la bagarre delle correnti* tornate padrone del campo. La ricerca di un pasticcio più o meno unanimistico è andata avanti fino all'apertura delle urne, posticipata innumerevoli vole: dalle 18 alle 20, poi alle 21, ancora alle 22, infine a mezzanotte e mezzo. E nemmeno al rituale dei conciliaboli si è sottratto il segretario che chiedeva «tutti i poteri». Chi lo ha avvicinato subito dopo il suo discorso racconta di aver trovato un uomo fisicamente distrutto, psicologicamente a terra.

Antonio Caprarica

Per Nuccio Fava non è successo proprio nulla

I telespettatori che ieri sera hanno visto il TG1 non hanno potuto sapere ciò che nella giornata era avvenuto al congresso della DC. Nuccio Fava, infatti, anziché riferire le parole rivolte da De Mita al segretario della CISL, Marini, ha fraseggiato in modo incomprensibile per giustificare il segretario della DC.

Chi ha visto il TG2 ed ha ascoltato dalla viva voce di De Mita le frasi insultanti, sprezzanti e arroganti rivolte a Marini e le reazioni suscitate nel congresso è stato in grado di misurare sino a che punto può arrivare la mistificazione radiotelevisiva.

Sui monti calabresi

l'alluvione. In pratica fare sloggiare gli amministratori comunisti, costringerli alle dimissioni con uno stillicidio senza fine di violenze ed intimidazioni. Ripetere insomma la storia che in alcuni comuni della Calabria negli ultimi tempi s'è verificata con le dimissioni degli amministratori *dai loro posti dopo* attentati e minacce. Dal mese d'agosto dell'anno scorso sia al sindaco che al vice sindaco sono arrivate, poi, richieste assurde di pagamento di tangenti per decine e decine di milioni. Un tentativo di depistare forse, di gettare fumo negli occhi ma anche una possibile convergenza di interessi fra bande mafiose locali che si nascondono nella grande e inestricabile montagna e gruppi a più alto livello della mafia della vicina costa jonica reggina che già operano nella zona e sono interessate ad avere mano libera completa nell'opera di ricostruzione e a porre, in ogni caso, sotto tutela l'amministrazione democratica. Dopo le lettere e le telefonate *intimidatorie sono in ogni* caso arrivate le armi: colpi di lupara caricati a cinghiale nella notte del 13 gennaio contro la casa del vice sindaco; di nuovo colpi di lupara al vice sindaco e una bomba al sindaco — piazzata per errore sull'uscio di casa di un vicino — sette giorni fa. Poi l'episodio di ieri che si carica di sinistri significati se si pensa che è avvenuto a soli due giorni da una forte manifestazione *di protesta in cui tutto il* paese aveva espresso una commossa solidarietà ai due amministratori.

Di fronte a questa escalation si assiste ad una risposta finora assai timida degli organi dello Stato. Ieri un elicottero dei carabinieri di Reggio ha sorvolato le montagne attorno al paese per una mezzoretta ma poi se ne è tornato alla base. C'è poi il *problema, drammatico* e urgente, di garantire protezione e incolumità ai più alti livelli ai rappresentanti delle istituzioni oggi nel mirino della mafia. Da dieci giorni il PCI ha chiesto che il ministro degli Interni in persona si rechi a Nardodipace per valutare la gravità toccata dall'attacco mafioso alla democrazia. E dopo l'ultimo episodio di ieri la richiesta è ancora più attuale. «La situazione di Nardodipace — dice il compagno Enzo Ciconte, segretario della Federazione comunista di Catanzaro — è diventata davvero eccezionale e drammatica. Di fronte alla nuova sfida della mafia non c'è stata solo la risposta delle forze dell'ordine di *Serra San Bruno ma anche* la mobilitazione spontanea di decine di cittadini e di comunisti i quali si sono organizzati a difesa dei nostri compagni e dell'amministrazione comunale. È un fatto che testimonia da una parte la stima e l'affetto di cui godono i nostri compagni ma dall'altra segnalano l'esiguità delle forze dell'ordine impegnate nella lotta contro la mafia. In questa lotta — dice Ciconte — non ci possono essere incertezze e sottovalutazione da parte degli organi dello Stato i quali — a cominciare dal prefetto di Catanzaro — devono intendere che è necessario fare di tutto per garantire la protezione agli amministratori e per impedire che la mafia possa disarticolare le istituzioni democratiche. È del tutto evidente che le organizzazioni mafiose cerchino di far piegare e di sottomettere l'amministrazione comunista per creare a Nardodipace una zona franca e avere così le mani libere per poter agire impunemente in tutta la zona delle Serre».

Filippo Veltri

Lo sciopero di Bari

di Gioia del Colle, promotori dell'assemblea da cui è nato il coordinamento e la proposta di sciopero. Un grande striscione dice: «Il sindacato è dei lavoratori, i lavoratori sono uniti». E poi, ancora, le tute blu delle Officine Calabrese: i lavoratori sono quasi tutti in corteo, parlano dei colleghi della Cisl e della Uil che sono usciti con loro dalla fabbrica: «Sembra il '69», dice qualcuno. Al di là delle cifre, il riferimento alla stagione di lotta dei consigli di fabbrica e della democrazia sindacale non è casuale. Il grido più forte, insieme a quello che chiama in causa il governo, è per l'unità e per un nuovo modo di essere delle organizzazioni dei lavoratori. E ancora sfilano quelli della Nuovo Pignone ma anche i lavoratori della cooperazione, pensionati e braccianti, insegnanti, rappresentanti del pubblico impiego e dell'energia. Insieme a loro, disoccupati e molti studenti. Ma ci sono anche i ferrovieri, che pur non interrompendo il lavoro e garantendo il servizio come era stato loro chiesto dalla Camera del lavoro, hanno voluto testimoniare una presenza solidale. E rappresentata un'intera provincia: perché la gente è arrivata anche da Barletta e da Andria, da Altamura e da Adelfia, spesso con le tradizionali bandiere delle Camere del lavoro e delle Leghe bracciantili. Ci sono in corteo anche i simboli del PCI: ma come pensare che una manifestazione così imponente possa essere stata (come i dirigenti Cisl e Uil avevano sostenuto fino alla vigilia), solo di «parte comunista»? In realtà si è andati al di là della sola maggioranza della Cgil che aveva aderito.

«L'adesione allo sciopero — si legge in un comunicato della segreteria Cgil di Bari — nonostante le pressioni esercitate da Cisl e Uil per convincere i lavoratori a non partecipare, ha registrato percentuali che in molte realtà hanno superato quelle di precedenti scioperi». Tra le pressioni, in particolare una viene segnalata dalla Cgil nel comunicato: riguarda un episodio successo nei giorni scorsi e ripetutosi la mattina dello sciopero, quando «disoccupati che abitualmente stazionano presso l'ufficio di collocamento — si legge — sono stati reclutati per distribuire volantini contro lo sciopero a firma della Cisl di Bari».

C'è da credere, però, che la possente manifestazione di ieri stimolerà molti ad una maggiore cautela.

All'arrivo del corteo in piazza Fiume, la parola è passata ad un rappresentante della Termosud, ad uno della Lega dei braccianti, ad un pensionato e a Michele Carella della segreteria della Cgil territoriale che ha detto tra l'altro: «Nessuna dissociazione e nessun boicottaggio hanno impedito ai lavoratori di far sentire la loro voce. Siamo in piazza contro il decreto, ma anche per lo sviluppo e per il lavoro». La parola d'ordi*ne rimane per la Cgil* e per i lavoratori quella del referendum e della consultazione, insieme ad un invito al chiarimento rivolto a CISL e UIL e da avviare — si legge nel comunicato Cgil — nelle opportune sedi unitarie.

Un comunicato è arrivato anche dalla federazione barese del PCI. Vi si parla di una «manifestazione che deve far riflettere coloro che in questi giorni, tentando di colpire e di isolare i comunisti, pensano di fermare questa grande spinta democratica».

Giusy Del Mugnaio

I delegati a Roma

È una scommessa aperta perché le divisioni nel sindacato, anche nel cuore produttivo milanese, sono parecchio profonde, la polemica contro la maggioranza della Cgil sulle grandi lotte di questi giorni non si è assolutamente spenta e la federazione unitaria, ancor più delle categorie, stenta a ritrovare un punto di partenza.

Alla Breda Fucine è stata decisa una specie di «piattaforma»: giudizio negativo sulla manovra del governo perché il suo asse portante «è il contenimento e la riduzione dei salari». Il decreto legge «stravolge regole democratiche fondamentali», «assesta un colpo alla contrattazione articolata e al ruolo del sindacato quale soggetto politico autonomo». All'unanimità i lavoratori hanno deciso di raccogliere le firme in fabbrica perché il decreto sulla scala mobile sia ritirato e di aprire la vertenza aziendale: «Non siamo più vincolati al blocco della contrattazione articolata, essendo venuto meno da parte del governo il rispetto dell'accordo di un anno fa».

Risponde in mattinata il consiglio di fabbrica dell'Italtel. Anche i delegati dell'azienda Iri, una delle più grandi della città, propongono una manifestazione a Roma. Non uno sciopero generale, ma una giornata di lotta (sabato 17 marzo) con la delegazione dei «consigli» che porti a Craxi e al Parlamento decine di migliaia di firme. Proprio in quei giorni il Senato discute dei provvedimenti del governo. L'appello lanciato riceve adesioni da altre venti aziende. Ci sono tra le altre la Falk Unione, l'Om, il Tecnomasio Brown Boveri, la Breda Termomeccanica, la Loro Parisini, la Gte, la Nuova Faema. In altre novanta si stanno raccogliendo le firme nei reparti, all'Alfa Romeo ci sono le assemblee, poi toccherà al consiglio di fabbrica tirare le conclusioni e decidere il da farsi.

Questa mattina a Sesto San Giovanni tocca ai tre segretari Flm della Lombardia spiegare ai lavoratori della Ercole Marelli le loro posizioni. Anche qui il decreto non gode di buon favore. Domani si apriranno le urne per il referendum organizzato unitariamente da Cgil, Cisl e Uil. In diciotto sedi di banche e assicurazioni le direzioni sono state diffidate dall'applicare il provvedimento del governo attraverso una petizione firmata dal 60 per cento degli impiegati.

In gioco non c'è solo qualche punto di contingenza, ma il ruolo contrattuale del sindacato, punto di forza in una realtà come quella milanese dove, è bene ricordarlo, c'è una Cisl che proprio nell'esperienza di contrattazione ha forgiato mili*tanti e dirigenti da vent'anni* a oggi. La sfida lanciata dalla Breda Fucine e dall'Italtel va ben al di là di una dichiarazione di intenti. Si configura un'altra scommessa per il sindacato di massa, come è stato al momento della stretta nella trattativa fra governo e sindacati. È possibile coniugare la necessità di mantenere un rapporto esteso con i lavoratori, far sentire tutto il loro peso, con l'impegno a rimettere in piedi la Federazione unitaria, superando l'impasse che dura ormai da troppo tempo?

L'interrogativo rimbalza al sindacato «ufficiale», ai gruppi dirigenti che a Milano stanno faticosamente cercando una via per «ricominciare». Ieri pomeriggio, dopo quasi tre mesi di black out, si è riunita la segreteria unitaria Cgil, Cisl e Uil. La posizione della maggioranza della Cgil sulle lotte di questi giorni non è cambiata: non si possono voltare le spalle al movimento. Dice Antonio Pizzinato, *segretario regionale* della Cgil lombarda: «Le petizioni nelle aziende sono un fatto importante, danno la possibilità ai lavoratori di pronunciarsi sul decreto del governo, un decreto che interviene su un accordo sindacale in vigore, sulla contrattazione, di portarlo fino in Parlamento, per questo condivido l'iniziativa».

E la manifestazione proposta dalla Breda e dall'Italtel?

«Può contribuire a unificare il movimento, indicando una sintesi nazionale nella salvaguardia delle sue caratteristiche di unità e di partecipazione attiva dei lavoratori. Non una scadenza alternativa al sindacato ma un'occasione per ricostruire la sua unità su basi nuove».

La Cisl milanese rimanda un giudizio al consiglio generale dell'organizzazione che si riunisce questa mattina a porte chiuse con il segretario nazionale Mario Colombo. La Uil l'altro giorno, per bocca del segretario regionale Zaffra, ha rinfocolato la polemica accusando il PCI di volere «un sindacato che rappresenta solo gli interessi di una parte di lavoratori». «Ci opporremo duramente — ha aggiunto — a chi utilizza in modo strumentale slogan messi in soffitta».

La situazione, in ogni caso, è tutt'altro che immobile e tutti badano a non farsi prendere la mano dai nervosismi.

Infine l'iniziativa del coordinamento dei consigli di fabbrica «autoconvocati». Si sono dati appuntamento per venerdì a Bologna per preparare l'assemblea nazionale che dovrebbe tenersi il 6 marzo al Palalido di Milano.

A. Pollio Salimbeni

Cassavetes batte Scola

a volte non sembrano dei folli? I personaggi di *Love Streams* sono gente senza problemi economici: il loro unico problema, in un'epoca così sofisticata dove tutti credono di sapere tutto, è l'amore, e i rapporti con altri esseri umani. È un film sulle persone e sui loro guai. Se per voi sono pazzi, allora gran parte della gente che io conosco è pazza»

— «Love Streams» è un film su ciò che secondo voi è l'America, o solo su alcuni individui?

CASSAVETES: «Riflette la mia idea su certi aspetti della vita americana, sul nostro stile di esistenza. Ogni mio film si dedica a una parte, a uno spaccato di tale vita. Per certi versi questi personaggi sono degli out-sider rispetto al loro ambiente, ma tutti siamo out-sider. L'importante è penetrare nell'interno di questa estraneità».

— Cosa significa il titolo?

CASSAVETES: «I titoli sono sempre misteriosi. Qualcuno di voi mi sa spiegare cosa vuol dire *Via col vento*? Scherzi a parte, è un film sulla solitudine, sulla tensione e sui vari tipi di amore. E l'amore è uno *stream*, un flusso che si muove con una forza tremenda».

— La casa in cui si svolge gran parte della trama è la stessa di «Faces», un vostro film precedente. Perché vi siete tornati?

CASSAVETES: «Per motivi economici... e anche artistici. La conosciamo molto bene: viviamo lì, è casa nostra».

— Sul set avete improvvisato come è vostra abitudine?

CASSAVETES: «Molto meno del solito. Ho lavorato per un anno sulla sceneggiatura con Ted Allan, l'autore della commedia cui il film si ispira. Era tutto scritto, solo alcune scene sono improvvisate, come quella in cui Gena tenta di far ridere Seymoul Cassel, che nel film è suo marito».

ROWLANDS: «Quella scena non era nella sceneggiatura. Mi sono trovata di fronte a un tavolo coperto di scherzi di carnevale, fiori con lo spruzzo e roba simile... John mi ha detto: 'Devi usarli tutti in 30 secondi, la scena non deve durare di più. La vuoi provare?' e io ho risposto, no, se la provassimo ci metteremmo una settimana. L'abbiamo fatta a ruota libera, e al settimo ciak era già buona».

— Cosa pensate del cinema europeo?

CASSAVETES: «Lo adoro. Soprattutto i cineasti tedeschi, perché fanno ottimi films senza preoccuparsi di ciò che ne pensano gli americani. Odio i registi europei che vengono in America a fare films sull'America. Cancellano la loro personalità, perché in America non hanno sensazioni è né ricordi. Io i miei ricordi li ho a New York, dove sono nato, e non potrei pensare i miei films altrove».

— Cosa significa per voi l'Orso d'Oro?

ROWLANDS: «Oh, significa un mucchio di belle cose... essere piaciuti agli amici che sono in giuria, essere vicini al pubblico. Io ne sono contentissima. E poi ci sarà d'aiuto nel trovare i fondi per il prossimo film».

CASSAVETES: «E il prossimo film lo iniziamo in giugno. Non posso dirvi altro. Arrivederci».

Alberto Crespi

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia T.E.MI.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19